

Guarda che bell'alpino

La tradizione, che deve lasciare uno qui un altro là, non ha fretta: secondo verso i paesi dei soldati con barboni, ma spazientisce quelli, come i salentini, che hanno davanti ancora tre giorni di viaggio.

— O macchinista, sei a corto di carbone? —

— Scendiamo nei campi a far la legna? —

Appena di là da Bologna, la terra prende un'aria familiare, si fa tace, e sembra strano, un sogno, vedere qualche filo di ferro teso da un palo all'altro di un filare, la latta di un biondo imbottito contro la porta di un fienile, come nel Veneto. La vista dei contadini, in mezzo ai campi, incanta i soldati come il ricordo di un giorno perduto. Poi la terra grassa, profonda, che a rinnovarla basta un colpo di zappa, insospetisce, scoprendo affezionate, di stenti, e sostenendo una vegetazione scemata, non più stenta; infine, si dilata il mare, e qui la terra, insieme col treno, sembra guidata da fili di vita. La macchia, simile a un umore spigliato, gioca sulla riva, nostalgica dei bambini lontani, e i filari, scesi dai piccoli poggi, attraversano la salita, fermandosi al vicino all'acqua, che, poi, il vino ubriaco anche col sapore del mare. Le vele al largo, le nuvole in cielo, le donne dei marinai di là dalle balaustrate delle stazioni, vanno quasi portate dallo stesso vento: incante le donne, tinte le vele e le nuvole; ma le donne, che nelle storie di tenerezza si alzano la fronte, guardando in alto, portano negli occhi un po' di cielo. Impensieriti, i soldati, guardano col mento sulla braccia crociata, se affacciati al finestrino, o con le mani congiunte, se tengono le gambe penzolanti fuori dei carri.

Ogni tanto un commilitone scende e la tradizione si sfolla: prima, era un lungo urlo, attraverso la campagna, ma ora, se uno alza la voce, o si mette a cantare, si sente all'altro capo del treno. Non è vero, quel che uno va raccontando, col tono di un cantastorie, e tuttavia sembra vero. Dopo un mese che si trova in caserma (ah, brutta capella, lo sai fare il presentarmi?), una lettera vede arrivare e pensa: sarà della mia morosa che ho lasciato sul letto ammalato. Signor capitano, per piacere: voglio andare in licenza. La licenza, viaggia il capitano, l'ha già bella firmata: patto che torni da bravo soldato. Lo giuro, signor capitano, che ritorno da bravo soldato, promette la capella; e parte. Giunto vicino al paese, ode una campana suonare a morto: vede una fila di gente mesta, indovina e grida: portanti che portano quel morto, per favore fermatevi qua, che se da viva non l'ho mai baciata, da morta la voglio baciare; e gli pare di odorare un fascio di fiori.

— Portata dal vento della corsa indietro, la voce del cantastorie imbocca una scompartimento di seconda classe; e un tenente, inoroscito, rimugina: —

Chi pare, non gli pare di averla udita quella voce. La quale, dopo un poco, riprende: —

Nella valle dell'Isone, l'alba dei sedici giugno sveglia le battelle sullo Stoi, nella conca di Drenè, sul Colovrat. Dove andate, begli alpini? Questa è la via del Monte Nero, che noi andiamo a conquistare.

Dai pulitri, mitragliatrici avanti, quando è largo il cielo. Ah, Monte Nero, rosso di sangue alpino. I soldati, svizzeri carponi, poi, a là o rompi, balzano a valanga. Cui a te, Monte Nero traditore; ho lasciato la mamma mia, ho perduto tanti compagni, e ora tutti si vent'anni, la loro vita non torna più. Alla vista di tanta strage, il colonnello piange: piange e dice: —

Il tenente scabellato. La voce insiste: datti coraggio, tenente Neri, chi l'onore sarà per te. Proprio così: tenente Neri, ha detto e ripetuto il soldato.

— Oh.

Egli non aveva combattuto sul Monte Nero; eppure i suoi soldati, rianimando la battaglia, laddove si fermavano le parole del colonnello, dicevano: tenente Neri, tu sei morto, ora che, dopo due anni e tanta guerra, un soldato, chi sa quale dei suoi primi soldati, andando in licenza, metteva ancora il suo nome, forse perché uguale al nome del monte, nella canzone della battaglia alpina, accanto al pensiero della mamma, dei giovani compagni morti, del colonnello tradito, del suo soldato. Corre al finestrino, si sporge fuori, chiama: —

— Ehi.

Quelli, intento a guardare la campagna marchigiana, si volge.

— Signor tenente? —

— Non sei Martingone? —

Un sorriso accende la serena molesta del soldato.

— Sì, signor tenente. Oh — e si sporge; ed, accorgendosi di restare pur sempre lontano, si ritrae, poi mette fuori una gamba dal finestrino, fa per scendere sulla predella del vagone.

— Ma sta fermo — si allarma il tenente. — Che vuoi fare? —

Il soldato resta a cavalcioni, una gamba dentro, l'altra fuori, lo spallato a puntello contro lo spallato del colonnello, Martingone rammenta che, così, rimase sopra la trincea nemica. Aveva, fatta l'arrampicata con le corde; salvano; e quelli di sopra, buttavano in mezzo le bombe. Si aggrappavano con le mani, con le unghie al ciglio della trincea; e quelli, che guido, signor tenente, giù, sulle mani, col calcio del fucile, con le pietre, con le accette. Ma, infine, riuscivano a scavalcare, e entravano. Si ricorda di ricordare come no: non ha mai dimenticato il Cimone fatto a scalo, col nemico che restava sempre su, e i suoi al



La poderosa sagoma di un bombardiere italiano

ATTERRAGGIO NELLA STEPPA

(Dall'inviato aeronautico dell'Ente Stampa)

FRONTE EST, novembre 1941

Il sole in Russia è come una

combinazione in scadenza — aveva cominciato a dire con aria sentenziosa il maresciallo V. che dirigeva il rifornimento del mio aeroplano — giunge al tramonto sempre prima che uno desideri.

E continuava: «Se fossi in te, non partirei. Passerei le vacanze qui, domattina, con comodo, con tutta la giornata di luce davanti, senza timore d'esser sorpreso dal buio per strada... così farò la perla di quella guerra civile, maresciallo, e rimasterai come un pezzo di gomma nella illusione di distillare un fuoco barbutum di speranza, insisterò con gli occhi sulla luce della carta, sulla terra che è qui che è e non puoi raccontarla, tutto inutile.

Sapevo ormai che avrei dovuto atterrare nella steppa. Ma non potevo tornare indietro.

Fu allora che mi rivolsi al mio compagno di viaggio, il quale non ne aveva mai fatto nulla.

«Io ho una grande ammirazione per te, maresciallo, ma non ti consiglio di andare in licenza. Tu sei un soldato, e un soldato deve essere dove c'è la guerra.

«E tu hai fiducia negli uomini? — domandai.

— Dipende.

— Tu credi che i russi siano cattivi? —

Cominciai a insospettirmi.

«Perché mi fai questa domanda? — domandai.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

«Perché dobbiamo atterrare qui, il tramonto ci ha preso in trapasso, e non possiamo tornare indietro.

ASTERISCHI ANTINGLESII

Sempre una razza tarata su giudicare l'inglese. Nella sua memoria è il Cardinale Richelieu quasi giustificato il modo di procedere di Buckingham ritenendolo un pazzo. Ma chi non ricorda l'esperienza personale di psicologia di Berkeley?

Si recò a vedere una impiccazione a Kilkenny. Tornato a Dublino, e analizzato di scoprire quel che pensasse, sentì che non era neppure un pazzo, ma un uomo negli ultimi precedenti, la propria morte, l'impiccato. Cioè pregò un amico di liberarlo dalla corda, al segnale convenuto. Ma perdettero i sensi, l'amico non si accorse del per il e, per miracolo, Berkeley non esalò l'ultimo respiro.

Quando parla di moralità, Huxley intende moralità sociale, che ha per criterio il soggetto il benessere sociale, e intende anche moralità personale, che

ha per criterio oggetto il benessere della persona singola.

Ora quando mai il mondo ha potuto apprezzare la moralità sociale britannica? Eppure Huxley Mallock sostiene che, in ogni manifestazione dello spirito umano, noi cerchiamo il valore morale che vi si esprime.

Guglielmo III d'Inghilterra per servirsela della caricatura come arma politica si assicurò l'opera dell'olandese Rembrandt de Hoogh.

Tuttavia la questione della presenza dell'Inghilterra in Egitto, o piuttosto del suo dominio sulla terra del Faraoni, rimane una delle più gravi tra quante ne sono aperte in Europa e nuoce ad essa, più che giovare, il contegno ambiguo, e quasi potrebbe dirsi furbo, del Governo inglese. Possibile che in pratica sia tanto difficile di una verità? Una lettera privata del 1893.

Falstaff è vecchio, ha l'occhio cispino, il viso giallo, la barba bianca, grosso il ventre, doppio il mento, grinzosa la pelle, e la lingua, per di più, è quella sua mostruosa pinguetudine, sotto il peso della quale ogni virtuoso sentimento rimane compresso, riscalda, alimenta, e si accende in un'animale scintilla di nutrizione, di conservazione, di riproduzione, anche di la dell'età.

L'umorismo, come un l'bertino, la sua fisionomia ingannerebbe assai (dice di sé) perché si vede la virtù riappare nei suoi occhi.

A Londra, a Dublino, a Glasgow, di diletta la media delle donne che ogni anno vengono arrestate per ubriachezza.

La cara, piccola, dolce creatura — diceva la signora Bennet.

Pensate: solo una libbra e tre quarti.

L'umorismo bello — replicò Letitia — Lo si potrà portare nel manicomio.

Spero che gli metterete la musceruola — disse Singel.

Non si può di coesiti cani stranieri.

Sono creature molto sensibili, questi cani Chihuahua — protestò Letitia. La musceruola, a spazza, è una sola battitura il può uccidere.

Credo sia vero — disse il dottore Coghlan — che gli occhi di codesti animali si ampliano di lagrime ascoltando la musica, o anche solo un racconto narrato con un'inflessione di voce patetica.

Appena arrivò il Chihuahua — dichiarò Letitia —

Decio Carli

Giosuè Borsi

poeta toscano e soldato italiano

In Firenze, il 10 novembre, ogni anno, piccola chiesa di via Fieschi, raccoglie nel silenzio, intorno a una mamma in lutto, un folto gruppo di fedeli: fedeli a Dio, in quell'ora di suffragi e di ricordi in ressa; fedeli a Lui, al poeta, morto a Zagora, nel 1915, quando la Patria aveva bisogno di soldati, di poeti e di eroi, nelle prime tappe della sua marcia verso la vittoria del novembre 1918.

Giosuè Borsi: scrittore di lui da un ampio respiro di purezza, di grandezza, un palpito di commoimento che sbianca in viso e fa giungere le mani in preghiera.

Ricordi: nel lontano 1911, ero nuovo a Firenze e senza amici, un maestro, Guido Mazzoni, mi aveva detto, movendo rapidamente le labbra, che se non avessi un po' di soldi, ti vado da lui a fare un nome; un' anima schietta, ed ha un grido: dono: una giovinezza lieta, a volte, un sorriso che al piazza proprio la mente e cuore. La mente è elette, il cuore è tutto un palpito.

Più giovane di me di qualche anno, mi si fece incontro tendendomi le mani: la fronte alta, stempiata, di una chiarezza piena, l'occhio dolce, profondo, una chiostura di denti bianchissimi, accorpi, l'ombra di due baffetti neri sulle labbra sorridenti.

Parlammo a lungo: lui, allora, dirigeva il «Nuovo Giornale», il quotidiano battagliero che serviva ancora l'impronta del tribuno: Averardo Borsi, il babbo. E mi parlava del suo lavoro quotidiano, e gestiva con le mani bianche, nervose: ed io pensavo ai canti del fanciullo, alla bella prosa limpida, schietta, impeccabile, di puro sapore italiano e toscano; ai balzi armoniosi verso l'alto di quell'animato di poeta che aveva balunato di classicismo ogni voce, ogni sospiro, ogni cadenza, ogni spunto polemico.

E mi guardavo intorno di sfuggita; e, nell'ampia stanza luminosa, lungo gli scaffali che allineavano tutta la storia della letteratura e dell'arte, e custodivano in quelle anfore d'argento del cimeli dei fogli preziosi, tracciati da mani ferme nell'ora grigia del «tutto osare», era tutto un sorriso orientale, che sostava in un piccolo bronzo proprio il sopra la grande scrivania cupa, severa. Perché lì, sopra, un busto in bronzo di Giosuè Carducci era tutto un elipio.

E ascolavo: e ascolavo sempre, quel giorno a poi. E sorridevo, pensavo, cullato dalla voce limpida del poeta giovanissimo, che sapeva di re con tanta sapienza di sfumature, e così limpida tonalità di passione.

C'era del paganesimo, allora, in quell'anima tutta presa dal più puro ellenismo, e c'era anche il sole profondo dell'antichità di Roma. E in contrasto con l'antico, un canto danese di Saffo, o un altro spraglio e ne spruzzavano lui di uno spiritualismo eletto, inconfondibile, di un volo alto, superbo, lento, maestoso.

Tutto il bello faceva presa su di lui, su quella giovinezza formata al cospetto di un ritmo armonioso. E forse, anche il buono: non tutto

gli leggerò per intero la mia prima novella, (Stefano Tonneschi).

Alla Società dei naturalisti di Vittoria, in Australia, anni fa, fu presentato un paio di animali che hanno la specialità di far piovere. Le scarpe, guardate di penna, servono allo stesso per camminare senza far rumore. In tal modo egli può avvicinarsi al «diavolo della pioggia» che è, secondo gli australiani, la causa della siccità, e obbligarlo a piovere, a resistere quell'umidità che tiene per sé e che è necessaria a ridare la fertilità al Paese.

Scarpe scarpe, eterni dei! Non sono esse un documento etnologico curioso e interessante?

Un inglese inventò il frustino elettrico. Lo strumento contiene un manico di celluloido un rocchetto, su cui stanno avvolte 200 metri di filo sottile a una pila Trouve. Una molla permette di far passare, quando è compressa dalla mano, la corrente nel circuito. Le due estremità del filo terminano, alla punta del frustino, con due setoline di piuma, che toccano la pelle, e quella sua mostruosa pinguetudine, sotto il peso della quale ogni virtuoso sentimento rimane compresso, riscalda, alimenta, e si accende in un'animale scintilla di nutrizione, di conservazione, di riproduzione, anche di la dell'età.

Dopo la morte di un ilbertino, la sua fisionomia ingannerebbe assai (dice di sé) perché si vede la virtù riappare nei suoi occhi.

A Londra, a Dublino, a Glasgow, di diletta la media delle donne che ogni anno vengono arrestate per ubriachezza.

La cara, piccola, dolce creatura — diceva la signora Bennet.

Pensate: solo una libbra e tre quarti.

L'umorismo bello — replicò Letitia — Lo si potrà portare nel manicomio.

Spero che gli metterete la musceruola — disse Singel.

Non si può di coesiti cani stranieri.

Sono creature molto sensibili, questi cani Chihuahua — protestò Letitia. La musceruola, a spazza, è una sola battitura il può uccidere.

Credo sia vero — disse il dottore Coghlan — che gli occhi di codesti animali si ampliano di lagrime ascoltando la musica, o anche solo un racconto narrato con un'inflessione di voce patetica.

Appena arrivò il Chihuahua — dichiarò Letitia —

Decio Carli

Giosuè Borsi

poeta toscano e soldato italiano

In Firenze, il 10 novembre, ogni anno, piccola chiesa di via Fieschi, raccoglie nel silenzio, intorno a una mamma in lutto, un folto gruppo di fedeli: fedeli a Dio, in quell'ora di suffragi e di ricordi in ressa; fedeli a Lui, al poeta, morto a Zagora, nel 1915, quando la Patria aveva bisogno di soldati, di poeti e di eroi, nelle prime tappe della sua marcia verso la vittoria del novembre 1918.

Giosuè Borsi: scrittore di lui da un ampio respiro di purezza, di grandezza, un palpito di commoimento che sbianca in viso e fa giungere le mani in preghiera.

Ricordi: nel lontano 1911, ero nuovo a Firenze e senza amici, un maestro, Guido Mazzoni, mi aveva detto, movendo rapidamente le labbra, che se non avessi un po' di soldi, ti vado da lui a fare un nome; un' anima schietta, ed ha un grido: dono: una giovinezza lieta, a volte, un sorriso che al piazza proprio la mente e cuore. La mente è elette, il cuore è tutto un palpito.

Più giovane di me di qualche anno, mi si fece incontro tendendomi le mani: la fronte alta, stempiata, di una chiarezza piena, l'occhio dolce, profondo, una chiostura di denti bianchissimi, accorpi, l'ombra di due baffetti neri sulle labbra sorridenti.

Parlammo a lungo: lui, allora, dirigeva il «Nuovo Giornale», il quotidiano battagliero che serviva ancora l'impronta del tribuno: Averardo Borsi, il babbo. E mi parlava del suo lavoro quotidiano, e gestiva con le mani bianche, nervose: ed io pensavo ai canti del fanciullo, alla bella prosa limpida, schietta, impeccabile, di puro sapore italiano e toscano; ai balzi armoniosi verso l'alto di quell'animato di poeta che aveva balunato di classicismo ogni voce, ogni sospiro, ogni cadenza, ogni spunto polemico.

E mi guardavo intorno di sfuggita; e, nell'ampia stanza luminosa, lungo gli scaffali che allineavano tutta la storia della letteratura e dell'arte, e custodivano in quelle anfore d'argento del cimeli dei fogli preziosi, tracciati da mani ferme nell'ora grigia del «tutto osare», era tutto un sorriso orientale, che sostava in un piccolo bronzo proprio il sopra la grande scrivania cupa, severa. Perché lì, sopra, un busto in bronzo di Giosuè Carducci era tutto un elipio.

E ascolavo: e ascolavo sempre, quel giorno a poi. E sorridevo, pensavo, cullato dalla voce limpida del poeta giovanissimo, che sapeva di re con tanta sapienza di sfumature, e così limpida tonalità di passione.

C'era del paganesimo, allora, in quell'anima tutta presa dal più puro ellenismo, e c'era anche il sole profondo dell'antichità di Roma. E in contrasto con l'antico, un canto danese di Saffo, o un altro spraglio e ne spruzzavano lui di uno spiritualismo eletto, inconfondibile, di un volo alto, superbo, lento, maestoso.

Tutto il bello faceva presa su di lui, su quella giovinezza formata al cospetto di un ritmo armonioso. E forse, anche il buono: non tutto

gli leggerò per intero la mia prima novella, (Stefano Tonneschi).

Alla Società dei naturalisti di Vittoria, in Australia, anni fa, fu presentato un paio di animali che hanno la specialità di far piovere. Le scarpe, guardate di penna, servono allo stesso per camminare senza far rumore. In tal modo egli può avvicinarsi al «diavolo della pioggia» che è, secondo gli australiani, la causa della siccità, e obbligarlo a piovere, a resistere quell'umidità che tiene per sé e che è necessaria a ridare la fertilità al Paese.

Scarpe scarpe, eterni dei! Non sono esse un documento etnologico curioso e interessante?

Un inglese inventò il frustino elettrico. Lo strumento contiene un manico di celluloido un rocchetto, su cui stanno avvolte 200 metri di filo sottile a una pila Trouve. Una molla permette di far passare, quando è compressa dalla mano, la corrente nel circuito. Le due estremità del filo terminano, alla punta del frustino, con due setoline di piuma, che toccano la pelle, e quella sua mostruosa pinguetudine, sotto il peso della quale ogni virtuoso sentimento rimane compresso, riscalda, alimenta, e si accende in un'animale scintilla di nutrizione, di conservazione, di riproduzione, anche di la dell'età.

Dopo la morte di un ilbertino, la sua fisionomia ingannerebbe assai (dice di sé) perché si vede la virtù riappare nei suoi occhi.

A Londra, a Dublino, a Glasgow, di diletta la media delle donne che ogni anno vengono arrestate per ubriachezza.

La cara, piccola, dolce creatura — diceva la signora Bennet.

Pensate: solo una libbra e tre quarti.

L'umorismo bello — replicò Letitia — Lo si potrà portare nel manicomio.

Spero che gli metterete la musceruola — disse Singel.

Non si può di coesiti cani stranieri.

</

ULTIMO NOTIZIARIO

Voci oneste e coraggiose nella stampa americana

«Coloro che sostengono di aver fiducia nel sanguinario e fedifrago tiranno georgiano, dimostrano di aver perduto ogni senso dei valori umani»
Halifax ha avuto quel che si meritava - L'angoscia di cui soffre il mondo non potrà essere curata con le otto pillole della dichiarazione atlantica
C'era una via da percorrere, ed era quella della giustizia»

NUOVA YORK, 8. Il giornalista Hugh Johnson nel giornale della collana «Scripta», critica la facilità con cui i rappresentanti di Roosevelt ridotti da Mosca parlano di resistenza sovietica, di fiducia nella vittoria definitiva della Russia, tentando così di influenzare l'opinione pubblica degli Stati Uniti. Dopo essersi chiesta come mai i missili del genere possano essere affidati ad uomini inesperti come Harman, l'articolo definisce nauseabondo il contegno di coloro che dimostrano di aver perduto ogni senso dei valori umani quando sostengono di avere fiducia in Stalin, «questo georgiano quasi selvaggio che è uno dei più sanguinari crudeli», «traffughi i trulli e negatori di Dio che il mondo abbia mai prodotto» e le cui mani gocciolano del sangue delle sue vittime più di quello di ogni altro despota ondivio.

La «Chicago Tribune» commentando le dimostrazioni contro Halifax, osserva che, se è deplorabile il lancio di nuove e di pomodori contro un rappresentante estero ospite del Governo americano, è però giustificato il risentimento dimostrato dai dimostranti poiché l'ambasciatore è conosciuto come un disonesto e non presso il popolo americano. Dato ciò, egli non deve tentare di influenzare l'opinione pubblica su questioni vitali in cui solo il popolo americano ha diritto di decidere. Il giornale afferma che assai grande sarebbe stata l'indignazione di Roosevelt e di Hull se un diplomatico tedesco avesse avuto l'idea di parlare agli operai e agli uomini di affari americani.

La giornalista Dorothy Thompson in un articolo pubblicato nella sua colonna «Sindacata», afferma che è giunto il momento di esaminare la condotta della politica estera anglo-americana, e che il periodo dell'attuale atteggiamento degli Stati Uniti, dichiara di non sapere se la politica americana miri a sconfiggere la Germania sul campo o a sconfiggerla Hitler e l'Hitlerismo.

Sconfiggere gli eserciti tedeschi è compito difficile e tale possibilità diminuisce ogni giorno di più. Se i nostri verranno sconfitti dietro il Tirale, essi avranno perduto, oltre alle enormi quantità dei materiali di cui peraltro non si conoscono le proporzioni, le loro principali industrie senza possibilità di ricostruzione.

L'articolo si chiude: Dove è un esercito con unità ed equipaggiamento capace di affrontare ovunque i tedeschi con probabilità di vittoria decisiva? Poi continua facendo le seguenti considerazioni: «Gli inglesi non sono un popolo di soldati. La forza dell'Esercito tedesco è indiscussa e per tentare di sconfiggerlo bisogna disporre di una forza di mezzi insuperabili. Il conflitto in corso è divenuto un vasto fenomeno in cui cercare delle impunità esclusive significa mentire. Vi sono dei colpevoli attivi e passivi, diretti e indiretti. Dato non contesa che gli alleati siano i tedeschi, colpevoli sono anche le Nazioni occidentali, l'Inghilterra, la Francia, la Polonia, la Grecia, la Jugoslavia, la Romania, la Finlandia, il Giappone, l'Italia e il piccolo egoismo degli Stati minori».

L'angoscia fisica e mentale di cui soffre il mondo in questi ultimi anni non potrà essere curata con le otto pillole della dichiarazione atlantica, ma è un altro sintomo della inadeguata democrazia. C'era una via da percorrere ed era quella che doveva condurre alla vittoria per tutti i popoli: quella della giustizia.

Il discorso di Stalin non ha avuto in una certa parte di questa stampa la migliore delle accoglienze. Stalin dice: non è l'uomo cui si possa prestare fede e non ispira fiducia nemmeno ai suoi alleati. Il «New York Times», ad esempio, nel commentare il discorso, dice che meglio si potrebbe aver prestato fede a Stalin se questi si fosse preoccupato in passato di tener un linguaggio più veridico.

Si apprende dall'Avana che, nonostante gli sforzi di quelle autorità, gli scioperi degli operai nelle piantagioni di zucchero stanno facendo ulteriori progressi. Sono ora ormai paralizzanti 35 delle più importanti fabbriche dell'isola. Sono in sciopero oltre 12 mila lavoratori. Inoltre, causa lo sciopero di 3500 operai dell'industria dei laterizi, sono sospese le costruzioni in circa 300 edifici.

Il Senato americano approva con soli 13 voti di maggioranza il progetto di armamento delle navi mercantili.

WASHINGTON, 8. Il progetto di legge che autorizza l'armamento delle navi mercantili è stato approvato dal Senato dopo un lungo e animato dibattito durante il quale gli oppositori hanno messo in evidenza gli errori della politica rooseveltiana che, in onta alla chiara volontà della grande maggioranza del Paese, intende trascinare gli Stati Uniti alla guerra.

I discorsi degli antinterveentisti, che hanno definito il progetto come un altro passo verso l'intervento, hanno suscitato l'approvazione del Senato, sicché l'approvazione del progetto stesso è avvenuta con un numero di voti assai minore di quello che gli organi interveentisti, nei giorni scorsi, avevano lasciato prevedere. Esso infatti, che alla Camera dei rappresentanti aveva riportato 335 voti contro 128, al Senato ne ha raccolti appena 50 contro 37.

Il Senato, inoltre, ha approvato

NUOVA YORK, 8. I governi bulgari e tedesco hanno informato, in un comunicato ufficiale, l'Accordo commerciale e di navigazione vigente fra i due paesi, viene esteso anche ai territori dell'Ucraina, della Galizia, dell'Albania, Lorena, della Macedonia, della Tracia e della Dobruja.

Improvvisa malattia di Re Faruk

ISTANBUL, 8. Radio Cairo ha dato ieri notizie di una improvvisa malattia di Re Faruk. Sono state sospese le udienze previste per i prossimi giorni. Si ignora ancora la gravità ed il genere della malattia.

La cerimonia semplice e austera per il genetico del Re Imperatore

L'onomastico di Re Michele festeggiato in Romania

La sistematica violazione russa della neutralità bulgara

Discesa di 5 gruppi di paracadutisti e sbarco di altri agenti bolscevichi

SOEFA, 8. Un comunicato ufficiale fornisce esaurienti dettagli sulla discesa di paracadutisti sovietici in territorio bulgaro e sullo sbarco di altri agenti bolscevichi sullo stesso territorio a sud della foce del fiume Danubio, sul Mar Nero, tra Varna e Vargha.

La missione sportiva creata sarà oggi a Firenze

ROMA, 8. L'ultima giornata romana della missione sportiva creata oggi a Firenze, è stata dedicata al calcio. Durante il quale gli ospiti hanno potuto ammirare la bellezza inimitabile della città eterna. Successivamente, dopo una visita al campo sportivo dell'Acqua Acetosa, la missione si è recata alla Scuola centrale di applicazione del corpo ucraino di calcio, dove ha ammirato con interesse gli impianti sportivi, che hanno grandemente interessato il visitatore.

Prima della partenza fu detto loro che in Bulgaria vi era una grande attività di bande comuniste, e che la popolazione bulgara attendeva con impazienza l'arrivo dei sovietici. Le istruzioni circa gli atti di sabotaggio che avrebbero dovuto compiere in territorio bulgaro, furono loro date dal famigerato Giorgio Dimitroff, l'incendiario del Reichstag. Per l'altro i terroristi avrebbero dovuto incendiare fabbriche, distruggere ponti e strade e uccidere alcune note personalità.

A sud della foce del fiume Danubio, sono sbarcati da sommergibili sovietici sul territorio bulgaro due gruppi di comunisti provenienti dalla Russia. Anche in questo caso si trattava di agenti di propaganda e di organizzazione di gruppi armati per provocare sommosse e atti di sabotaggio.

La Borsa di Berlino occupandosi anche stamane del discorso tenuto da Stalin in occasione del 24° anniversario della rivoluzione bolscevica, scrive che Stalin cerca di mascherare le sue disfatte, tirando in ballo la scarsa disponibilità di carri d'assalto e di aeroplani. Le cifre del bottino, annunciate dalle autorità competenti germaniche, smentiscono il quotidiano tedesco, rivelando invece come l'esercito sovietico disponesse di un'aliquota di materiale bellico superiore a quello di cui disponevano le truppe germaniche. Ora queste masse di macchine sparse un po' ovunque sui campi di battaglia, mostrano a sufficienza le disfatte sovietiche. Alla serie delle menzogne dichiarate fatte da Stalin in merito alla situazione militare, lo «Uhrblatt» replica che, a dispetto di quanto si è detto, i sovietici non hanno completamente le affermazioni del tiranno moscovita, riportando al suo giusto equilibrio il bilancio delle operazioni nella campagna di Russia.

Da un ufficiale di marina si è saputo che a Odessa era dovuta arrivare una nave americana. Eravamo fermi sotto un galeone, un robusto di stile barocco. Lui disse: «Qui stava papà. Vorrei vedere dove lavorava?». Mi prese per mano. Salimmo una scalinata, sopra il portale c'era un'immagine con la stella rossa in centro ad una scritta in latino. Sulla destra dell'immagine c'era una scritta in italiano: «Qui si trova il mio padre». Poi, a sinistra, c'era una scritta in italiano: «Qui si trova il mio padre».

Il giornale di Odessa

Il giornale di Odessa

Il giornale di Odessa

Il giornale di Odessa

Da un ufficiale di marina si è saputo che a Odessa era dovuta arrivare una nave americana. Eravamo fermi sotto un galeone, un robusto di stile barocco. Lui disse: «Qui stava papà. Vorrei vedere dove lavorava?». Mi prese per mano. Salimmo una scalinata, sopra il portale c'era un'immagine con la stella rossa in centro ad una scritta in latino. Sulla destra dell'immagine c'era una scritta in italiano: «Qui si trova il mio padre». Poi, a sinistra, c'era una scritta in italiano: «Qui si trova il mio padre».

Il giornale di Odessa

Il giornale di Odessa

Il giornale di Odessa

Il giornale di Odessa

Da un ufficiale di marina si è saputo che a Odessa era dovuta arrivare una nave americana. Eravamo fermi sotto un galeone, un robusto di stile barocco. Lui disse: «Qui stava papà. Vorrei vedere dove lavorava?». Mi prese per mano. Salimmo una scalinata, sopra il portale c'era un'immagine con la stella rossa in centro ad una scritta in latino. Sulla destra dell'immagine c'era una scritta in italiano: «Qui si trova il mio padre». Poi, a sinistra, c'era una scritta in italiano: «Qui si trova il mio padre».

Il giornale di Odessa

Il giornale di Odessa

Il giornale di Odessa

Il giornale di Odessa

Da un ufficiale di marina si è saputo che a Odessa era dovuta arrivare una nave americana. Eravamo fermi sotto un galeone, un robusto di stile barocco. Lui disse: «Qui stava papà. Vorrei vedere dove lavorava?». Mi prese per mano. Salimmo una scalinata, sopra il portale c'era un'immagine con la stella rossa in centro ad una scritta in latino. Sulla destra dell'immagine c'era una scritta in italiano: «Qui si trova il mio padre». Poi, a sinistra, c'era una scritta in italiano: «Qui si trova il mio padre».

Il giornale di Odessa

Il giornale di Odessa

Il giornale di Odessa

Il giornale di Odessa

CHURCHILL: — Un bel di vedremo...
 IL SEGRETARIO: — E' inutile, lo sapete che non verranno e all'ultimo atto vi toccherà fare karakiri.

CHURCHILL: — Un bel di vedremo...
 IL SEGRETARIO: — E' inutile, lo sapete che non verranno e all'ultimo atto vi toccherà fare karakiri.

CHURCHILL: — Un bel di vedremo...
 IL SEGRETARIO: — E' inutile, lo sapete che non verranno e all'ultimo atto vi toccherà fare karakiri.

CHURCHILL: — Un bel di vedremo...
 IL SEGRETARIO: — E' inutile, lo sapete che non verranno e all'ultimo atto vi toccherà fare karakiri.

CHURCHILL: — Un bel di vedremo...
 IL SEGRETARIO: — E' inutile, lo sapete che non verranno e all'ultimo atto vi toccherà fare karakiri.

Osservatorio berlinese

Previsione circa l'entità delle perdite sovietiche: da 6 a 7 milioni di uomini. La responsabilità anglo-americana del disastro e le vane speranze del dittatore rosso - L'impudente mendacio del Presidentissimo

BERLINO, 8. La «Börse Zeitung» occupandosi anche stamane del discorso tenuto da Stalin in occasione del 24° anniversario della rivoluzione bolscevica, scrive che Stalin cerca di mascherare le sue disfatte, tirando in ballo la scarsa disponibilità di carri d'assalto e di aeroplani. Le cifre del bottino, annunciate dalle autorità competenti germaniche, smentiscono il quotidiano tedesco, rivelando invece come l'esercito sovietico disponesse di un'aliquota di materiale bellico superiore a quello di cui disponevano le truppe germaniche. Ora queste masse di macchine sparse un po' ovunque sui campi di battaglia, mostrano a sufficienza le disfatte sovietiche. Alla serie delle menzogne dichiarate fatte da Stalin in merito alla situazione militare, lo «Uhrblatt» replica che, a dispetto di quanto si è detto, i sovietici non hanno completamente le affermazioni del tiranno moscovita, riportando al suo giusto equilibrio il bilancio delle operazioni nella campagna di Russia.

Tutti i giornali portano a questo proposito sotto vistosi titoli le significative cifre delle perdite subite dai sovietici, annunciate da fonti competenti tedesche. In base a questi dati, i bolscevichi hanno perduto finora da sei a sette milioni di uomini: fra il 22 giugno ed il 30 settembre sono state distrutte dai germanici quasi 300 divisioni rosse col rispettivo materiale bellico, mentre nelle successive grandi battaglie di annientamento l'esercito bolscevico ha lasciato sul terreno e in mano dei germanici altre 30 divisioni.

Il «Völkischer Beobachter» ed altri quotidiani tedeschi non le varie specialità terrestri, aeree e marittime comprese in queste gigantesche perdite del nemico, dimostrano l'assoluta falsità delle cifre dichiarate da Stalin secondo cui i sovietici avrebbero perduto finora solo un milione e 740 mila uomini.

Lo stesso «Völkischer Beobachter» commentando in altra parte del giornale alcuni passi del discorso di Stalin, osserva che quest'ultimo, adducendo a sua volta la responsabilità del disastro ai suoi amici ed alleati anglo-americani i quali non hanno saputo creare a tempo un doppio fronte terrestre contro il Fascismo in modo che gli eserciti invasori fossero stati costretti a dimezzarsi. Secondo le precise esortazioni di Stalin, questo secondo fronte dovrebbe essere creato al più presto. Il giornale conclude osservando che Stalin si è dato in questa maniera la zappa ai piedi; infatti quale affidamento possono avere gli anglo-americani per l'eventuale progetto di invio di materiale bellico alla Russia quando il capo bolscevico è costretto a confessare implicitamente che i germanici ed i loro alleati sono riusciti a distruggere in circa quattro mesi di campagna tutto o quasi tutto il materiale bellico meccanizzato costituito nelle immense fabbriche tedesche in venti anni di lavori forzati?

Ammesso e non concesso, conclude il giornale, che l'America potesse inviare qualche nave carica di materiale bellico, questa, data la proporzione, rappresenterebbe il granello di sabbia nell'oceano.

La corrispondenza politica - diplomatica scrive stamane che Roosevelt e Stalin hanno tentato quasi simultaneamente di distruggere a parole il nazional-socialismo. Questi due discorsi - il secondo ha avuto perfino le lodi di S. M. Britannica - ad ogni commento è quindi superfluo - non hanno dato in definitiva nulla di nuovo.

Tutt'al più, continua la nota, essi hanno aggiunto qualche menzogna e qualche bassa invettiva a quelle che ormai siamo abituati a sentire. Churchill, che ha parlato a sua volta, per non essere da meno degli altri, ha fatto scuola. Ma egli si è sentito rinfacciare dall'uno come dall'altro, suoi degni soci, fatti e mancate promesse che gli procureranno certo dei seri grattacapi.

Roosevelt, osserva più avanti la nota, è arrivato questa volta a imputare alla Germania nazional-socialista le colpe, i delitti e le vergogne che tornano invece esclusivamente alla Russia bolscevica. Ma il discorso di Stalin, non molti anni fa, aveva indiziato, appunto, al bolscevismo. Egli ha quindi concluso, come oramai è sua abitudine, una descrizione del paradiso terrestre che sarà riservata, dopo la guerra, alla classe lavoratrice americana e del mondo in genere. Con ciò, precisa la corrispondenza politica - diplomatica, Roosevelt ha voluto soprattutto far piacere all'amico Stalin, quale, da malavita, tribuna, certamente molto più in-

IL LOTTO

IL LOTTO

IL LOTTO

